

LE FIGURE DI CARLO V E DI
FRANCESCO I IN UN DRAMMA DI

ELENA BONO

di Liliana Porro Andrioli

UNA personalità di spicco nelle nostre lettere contemporanee è certamente quella di Elena Bono, una scrittrice che si è dedicata, e sempre con notevole successo, sia alla poesia e alla narrativa che al teatro e alla saggistica. Esordì inizialmente con un libro di poesie (*I galli notturni*, Milano, Garzanti, 1952), cui seguirono, a soli due anni di distanza, un dramma (*Ippolito*, Garzanti, 1954) e, dopo altri due anni, un libro di narrativa: *Morte di Adamo* (Garzanti, 1956; Recco, EmmeE, 1988), una raccolta di otto racconti a sfondo biblico, di cui il primo è quello che dà il titolo al libro¹. E, con un ritmo non molto dissimile, Elena Bono proseguì nel corso degli anni la sua attività letteraria scrivendo lavori sempre di notevole livello, di cui il più recente, *L'erba e le stelle* (Recco-GE, Le Mani), ha visto la luce nel novembre del 2011.

Non della sua poesia né della sua narrativa ci vogliamo qui occupare, bensì di uno dei suoi testi teatrali più significativi, anche per l'importanza dell'argomento trattato, e cioè del dramma in sette scene, *Saga di Francesco I e Carlo V*².

¹ *Morte di Adamo* contiene anche un racconto lungo di notevole importanza: "La moglie del procuratore", che costituisce un vero e proprio romanzo, il "vertice" del volume.

² Recco, GE, Le Mani 2005. In realtà a Carlo V la Bono aveva dedicato già nel 1971 un atto unico, *El entierro del Rey* (*Seppellire il Re*), apparso quell'anno su "La Fiera letteraria" di agosto e successivamente nel volume *I Templari* (Recco, GE, Le Mani 1986), insieme a *La grande e la piccola morte* e *Andrea Doria, ritratto di Principe con gatto*. Il monarca asburgico viene qui rappresentato nel momento in cui, ormai stanco e sfiduciato, nel silenzio del monastero di San Yuste, nell'Estremadura, fa il bilancio della sua vita, prima di presentarsi

In questa *Saga*, come in molti precedenti lavori, la Bono tratteggia Carlo V non esclusivamente nella dimensione di uomo di stato o di azione di eccezionale livello, quale egli fu nella vita, ma lo fa risaltare essenzialmente nella sua più schietta umanità, rappresentandolo nel momento in cui, sul punto di compiere il passo estremo, fa un bilancio del proprio vissuto. L'imperatore asburgico è infatti qui colto allorché, circa un mese prima di morire, avverte di dover rendere conto del proprio operato a Colui che sa essere di gran lunga il più potente. Con sottile abilità letteraria l'autrice rappresenta il dramma vissuto da quest'uomo il quale, malgrado sia stato capace di costruire un vasto impero, è ora del tutto incapace di trovare una giustificazione agli errori commessi. Come altrove, anche in questa pièce la Bono ci offre l'occasione di una profonda riflessione su quei valori, eterni ed universali, che riguardano tutti noi, proprio in quanto semplici uomini.

Veniamo dunque al dramma e seguiamolo nel succedersi dei vari accadimenti. Fa da sfondo la situazione politica della nostra penisola che, malgrado lo splendore raggiunto in campo letterario e artistico (posto dalla Bono in giusto rilievo, con la comparsa sulla scena di Michelangelo, dell'Aretino e di Tiziano Vecellio e con il richiamo nel testo a Leonardo, Dante e Petrarca), è ancora, al contrario di altri Stati europei, ben lontana dal raggiungimento dell'unità nazionale. Ed è appunto ciò che la rende un paese aperto alle brame espansionistiche dei governanti stranieri, nella fattispecie di Francesco I e Carlo V, che se la contendono.

La prima scena si svolge nella tenda, "sfarzosa di arazzi e broccati", del re francese, il quale viene ritratto dall'autrice in gaia e frivola conversazione con "la Trivulzio", una dama lombarda, che si auto-definisce "fedele

dinanzi al Giudice Supremo. Il titolo *Seppellire il Re* sta a significare che dobbiamo estirpare la superbia dai nostri cuori se vogliamo trovare la vera salvezza.

suddita degli Sforza"³. Nonostante fossimo all'alba del giorno della battaglia di Pavia, decisiva per il destino dei due monarchi, Francesco I non si mostra per nulla preoccupato: è convinto infatti, come gli è stato preannunciato in sogno, di essere acclamato "Duca di Milano prima di sera". Solo nel momento in cui un messo reca la notizia che nel campo nemico è arrivato il temibile "Marchese di Pescara con i suoi dannati archibugieri", sembra per un attimo incrinarsi l'atmosfera di festa che aleggia nella tenda; immediatamente però le parole del re: "Vino, vino, musica! Allegría, amici! Honneur et gloire! Et victoire!" riportano la serenità tra i presenti.

Diverso è invece il clima che regna nella tenda del sovrano avversario, dove Carlo V, in compagnia di pochi intimi (fra cui la zia, la tutrice Margherita d'Austria ed il suddetto Marchese di Pescara), sta cercando di riposare. Il suo sonno è tuttavia molto agitato perché, come di frequente gli avviene, è turbato da un terribile sogno: si rivede "bambino", nel giorno del suo compleanno, nell'atto d'implorare l'affetto della madre (Giovanna la Pazza) la quale, completamente fuori di senno, non si accorge minimamente della presenza del figlioletto e continua a parlare con il marito (Filippo il Bello), già morto e imbalsamato. Un ricordo dolorosissimo per il piccolo Carlo, che ha continuato a tormentarlo anche da adulto. Allo squillare delle trombe di guerra egli però, immediatamente si leva ed incita il suo esercito all'azione: "Alla battaglia, alla vittoria, nel Santo nome di Cristo! Ad maiorem gloriam Dei!".

L'esito della battaglia sarà sfavorevole al re francese, ritratto nella terza scena dalla Bono mentre, nella torre dell'Abbazia della Cervara, affida a un frate del convento una missiva per la madre, recante la celebre frase: "Tout est perdu sauf l'honneur". Un momento parti-

³ In realtà i Trivulzio non resteranno a lungo legati agli Sforza, perché, ben presto dimentichi dell'aiuto ricevuto nell'ascesa sociale della loro famiglia, passeranno al servizio dei re di Francia.

colarmente difficile è questo per Francesco, costretto ad accettare le umilianti condizioni del Trattato di Madrid, con la rinuncia, tra l'altro, al Ducato di Milano e a qualunque rivendicazione sul Regno di Napoli; e per di più obbligato a lasciare i suoi due figli come ostaggi in Spagna.

Quarta scena. Corre l'anno 1527 e siamo a Roma, nello studio di Vittoria Colonna, mentre all'esterno i "Lanzichenecchi" stanno mettendo a ferro e a fuoco la città (sono i terribili giorni del "Sacco di Roma"). La nobildonna, sempre molto attenta alle sorti dell'Italia, e in particolare a quelle di Roma, sta implorando il "novello Cesare" affinché intervenga e faccia cessare quel massacro, ma Carlo dichiara apertamente la sua impotenza di fronte a quelle truppe scatenate e ingovernabili e chiede a sua volta alla potente dama di ottenergli da Papa Clemente "un'udienza molto segreta".

Breve, ma plateale e di grande impatto visivo, è la quinta scena, nella quale, a Bologna, dopo l'incoronazione di Carlo a "re d'Italia" (1530), il corteo papale e quello imperiale, entrano in Chiesa "tra squilli di tromba e rullo di tamburi". Fra le acclamazioni della folla netta si distingue la voce dell'Aretino che chiede di fare largo al "più grande dipintore di questo secolo", Tiziano Vecellio, colui che immortalerà nelle sue tele la gloria del sovrano asburgico. Contrasta qui con l'atteggiamento beffardo e dissacrante dell'Aretino il comportamento riservato del grande pittore, che l'Aretino intende presentare a tutti i costi a Carlo V per introdurlo nell'ambiente di corte.

Differente è il registro usato dalla Bono nella scena successiva, la sesta, quella che rappresenta il fulcro di tutto il dramma. È l'agosto del 1558 e siamo nel monastero dei Geronimiti di Yuste, nell'Estremadura (Spagna), dove colui che una volta era stato l'arbitro delle sorti di mezza Europa, si è ora ritirato, stanco e deluso, in attesa di presentarsi al cospetto di Dio, (Carlo morirà infatti il 21 settembre dello stesso anno).

Il sovrano asburgico avverte l'esigenza improrogabile di fare un bilancio delle proprie

scelte, di cui solo ora sente tutta la gravità. Se da un lato infatti è orgoglioso di aver dedicato le sue energie alla costruzione di un grande impero cristiano ("Io volevo unificare la terra, sì... ma per il trionfo della nostra santa Fede"), dall'altro è consapevole di essere stato spinto nel suo operare da un'insaziabile "sete di potere" piuttosto che da un'autentica Fede. Così come si accorge dei molti errori commessi, che ora più che mai turbano la sua coscienza: i "compromessi coi luterani", "le cose che non *seppe* risolvere" e quelle "che non *seppe* prevenire" ("Augusta ... Smalcalda, il sacco di Roma"); ma soprattutto i "no", quei "molti no al Papa", il cui ricordo ora terribilmente lo angustia.

Efficacissimo è il modo con cui la Bono conduce la scena: a tali riflessioni il sovrano giunge infatti attraverso un dialogo, che è quasi una confessione, con Fra Mansueto, un umile converso che funge da giardiniere del convento di Yuste: un uomo semplice, un "contadino", ma dotato di una fede autentica, quale solo i semplici posseggono. La Bono dimostra una particolare sapienza scenica nel presentarcelo, dal momento che egli, pur con un linguaggio rozzo e approssimativo (parla infatti esclusivamente in dialetto), riesce a far breccia nel cuore di un uomo come Carlo V, del quale sa intuire il dramma profondo ed al quale in qualche modo sa anche recare conforto.

Il dialogo che si instaura tra Carlo e il frate dà luogo ad una sorta di complesso plurilin-

guismo, che viene sfruttato dall'autrice con notevole abilità, dato che esso rivela non soltanto il diverso ambiente sociale in cui i due personaggi hanno vissuto e agito, ma anche la loro diversa psicologia e la loro diversa visione del mondo. Il dramma spirituale del sovrano asburgico viene infatti messo in evidenza con grande risalto proprio dal netto contrasto fra la concezione della vita del "rozzo contadino", tanto avvezzo alla miseria da considerare il peggiore peccato quello di riuscire a placare i morsi della fame ("La bocca la bocca, sempre la bocca! Più me ne mandò la bocca allo sprofonzo che tutte le peccate messe assieme") e quella di Carlo, sempre schiavo della sua prepotente "sete di potere" ("Il potere. Il trono. Voler sedere su un trono, e almeno col cuore non potersene staccare").

Pur nella sua rozzezza però Fra Mansueto ha delle profonde intuizioni e scopre alcune grandi verità, come quella che, chiunque detenga il potere, nulla mai potrà cambiare nella vita della povera gente: perché, egli pensa, "qualche buggero ci deve pure star seduto" sul trono. Non c'è d'altra parte un Padre Priore che comanda anche in convento? Ed "allo pollaio non ci sta *domine* gallo?". Non si può mica "cangiare lo mondo". Una filosofia spicciola, la sua, che lo porta a concludere: "A esso gli è toccata la mala ventura di nascerre. E che colpa tiene esso, poverello? A tutti poteva toccare".

Sarà appunto questa sua disarmante sempli-



cità e questa sua incrollabile fede a convincere l'Asburgo a recitare insieme a lui l'"Angelus a Nostra Donna", "che è madre santa e tutta buona" e ad affidarsi fiducioso all'onnipotenza di Dio. E nella preghiera con l'umile converso il grande sovrano troverà l'estremo conforto e la speranza del perdono divino: in una parola troverà la pace dell'anima.

Nell'ultima scena assistiamo al distacco dal mondo di Carlo: il re è in coma ed ha accanto il confessore; inizia così serenamente il viaggio che lo condurrà "alle rive di Dio".

Il dramma, come sempre avviene in Elena Bono, è storicamente ben documentato e ben ambientato, specie per quanto concerne gli avvenimenti dell'Italia: i riferimenti agli Sforza, a Vittoria Colonna, al Marchese di Pescara, al grande ammiraglio genovese Andrea Doria (che, essendo sulle prime alleato dei Francesi, avrebbe dovuto liberare Francesco dalla Cervara), all'Aretino e al Tiziano contribuiscono a fornire maggiore concretezza ed attendibilità alla figura di Carlo V, la quale emerge particolarmente compiuta dallo scavo psicologico della sesta scena.

Qui come altrove, appare inoltre di grande efficacia il linguaggio adoperato dalla Bono per far parlare i suoi personaggi tanto diverso da uno all'altro; così come appare matura la sua arte di rappresentazione degli eventi e come appare acuta la penetrazione psicologica dei protagonisti, i quali assurgono a figure emblematiche dell'intera umanità.

Liliana Porro Andrioli

A pag. 26: la poetessa e scrittrice Elena Bono

SALENTO

Dolce, sospirato luogo soave è il mio Salento,
dove tutto tace nell'ondeggiar del mare,
dove pensier fuggono via al ruggir del

[vento maestoso,
dove i raggi del sol donan rugiada alla pelle,
ove le strade son trafficate dal gioco innocente dei bambini e dal mercante che grida l'ultima offerta e la vita scorre così lentamente e serenamente

Laura Catini

DESIDERIO DI VIVERE

Desiderio di vivere
quando la mente si muove
liberata con avida corsa,
come il vento che passa su tutte le cose
sibilando tra le parti lontane.

Oltre il nemico spazio misurato
che chiude il possesso
degli oggetti individuali.
Desiderio di unione,
di stare in mezzo alla folla
senza il contatto dei pochi
che fa sentire la prigionia del corpo.

Senza paese
per non avere le tombe degli antenati;
con i capelli spettinati
correndo per tutte le strade.

Senza denaro
per non conoscere il povero
che ha il sedere ricucito di toppe.
Né l'ansia di vincere
macchierà di sangue le contese:
nemico è il traguardo che segna la fine
alle ossa stanche di lotte.

Desiderio di vedere il viso chiaro
delle persone frementi d'amore,
per distruggere l'ipocrita faccia
dell'uomo che odia e ci fa morire.

Leonardo Selvaggi
Torino

SPLENDORE

Facevo il girotondo
al ritmo dell'antica filastrocca.
Stretta alla cara mano,
salivo sul cavallo della giostra
e galoppavo lieta.
Nei miei disegni coloravo il mondo
con le vivaci tinte
degli esaltanti giorni che vivevo.
Quella fu vera gioia,
ma si esaurì nell'arco di un sospiro.
Quello fu lo splendore
che avvolse la mia infanzia di magia

Elisabetta Di Iaconi
Roma